

Rafia Zakaria

Femminismo e colore della pelle Un ribaltamento della prospettiva

“Contro il femminismo bianco. Appunti per un cambiamento radicale” di Rafia Zakaria

(Add editore, traduzione di Alessandra Castellazzi, 240 pagine, 18 euro).

Un libro da leggere che si sia o meno interessati al femminismo (anche se è strano per chiunque non essere interessati): perché offre quei ribaltamenti di prospettiva sempre salutari per chi voglia capire il mondo di oggi

di Alessandro Marongiu

Inizia così: «Una femminista bianca è una persona che rifiuta di riconoscere il ruolo che la bianchezza, con il conseguente privilegio razziale, ha avuto e continua ad avere nell'universalizzare le preoccupazioni, l'agenda, le convinzioni delle femministe bianche, spacciandole per quelle di tutti i femminismi e di tutte le femministe».

Non si cada però nell'errore di pensare che si debba o basti «essere bianche per essere femministe bianche». Perché se è pur vero che «la maggior parte delle femministe bianche sono in effetti bianche», è ancor più vero che non è il solo colore della pelle a determinare chi rientra nella categoria del femminismo bianco. Può rientrarvi facilmente chiunque, e ribadiamo: a prescindere dal colore della pelle, abbia assorbito «presupposti e comportamenti integrati nel femminismo occidentale» di più larga diffusione: che è quello che in maniera pressoché esclusiva ha scritto la storia del femminismo e delle femministe, e

che ancora oggi del femminismo tiene le fila. Queste le premesse, dense, di un libro che bisognerebbe non mancare di leggere, “Contro il femminismo bianco. Appunti per un cambiamento radicale” di Rafia Zakaria (Add editore, traduzione di Alessandra Castel-

lazzi, 240 pagine, 18 euro). E bisognerebbe leggerlo che si sia o meno interessati al femminismo (anche se non si vede come, oggi più che mai, si possa non esservi interessati): perché offre quei ribaltamenti di prospettiva sempre salutari per chi voglia capire il più possibile della società che lo circonda, e quindi di sé, e per chi non si accontenta del singolo punto di vista, specie se è quello dominante.

Ne facciamo proprio, con queste parole, una questione di metodo, che in quanto tale può (dovrebbe, in realtà) valere per tutti. Ciò, beninteso, non comporta l'accettazione acritica delle tesi dell'autrice pakistana. Del resto è lei stessa, e questo rende maggiormente apprezzabile il suo lavoro e l'impianto che lo regge, a dichiarare che, in linea con la «contestazione politi-

ca» che dà forma e sostanza alle sue pagine, ritiene «necessario» che le sue idee «siano contestate e discusse». Bene così. Ottimo, entrando nel dettaglio, il capitolo che analizza un paio di “bibbie” come “Il secondo sesso” di Simone de Beauvoir e “La politica del sesso” di Kate Millett. Giusto un breve estratto: in certe parti del suo libro, «de Beauvoir sposta l'attenzione sull'unicità dell'oppressione femminile. A differenza dei neri e degli ebrei, sostiene, le donne non possono ricondurre la propria oppressione a un determinato evento storico.

Così facendo, de Beauvoir offusca le sofferenze e la sottomissione delle donne nere, brown ed ebraiche e, ancora una volta, identifica la classe femminile con le donne bianche e cristiane». Ancora più ricco di spunti è il successivo “L'apparato industriale del salvatore bianco e l'ingrata femminista brown”, esame dei modi in cui ONG e Nazioni Unite sono intervenute per migliorare la situazione femminile in

Paesi come l'India: modi molto spesso, purtroppo, deleteri.



